

IL DOPO MASSACRO

Le immagini di quei corpi dilaniati dall'esplosione, di donne e bambini massacrati a Cana hanno scioccato Israele e imposto al primo ministro Shimon Peres un radicale ripensamento dell'«Operazione Furore». Gerusalemme è stata l'epicentro della diplomazia internazionale. Il rischio di nuove stragi di innocenti e di una guerra totale in Medio Oriente ha smosso le menti, se non le coscienze, dei protagonisti del conflitto libanese. La strage di Cana ha riportato indietro le lancette del tempo in Israele, resuscitando i lugubri fantasmi dell'«Operazione pace in Galilea», quella del 1982, con i massacri di Sabra e Chatila. Le pressioni insistenti di Bill Clinton hanno fatto il resto. La guerra falcidia ancora il Libano, ma per la prima volta dopo nove giorni di «Furore» militare la parola tregua acquista una sua consistenza.

Si fa strada il cessate il fuoco

Ne parla esplicitamente il premier libanese Rafik Hariri, la rilancia il suo omologo israeliano in un'intervista serale alla Tv commerciale di Tel Aviv. E segnali distensivi vengono anche dal «convitato di pietra» siriano, il presidente Hafez Assad. «Un cessate il fuoco, in una formula elaborata dagli Stati Uniti, sarà raggiunto tra breve e ha dichiarato ufficialmente sarà il governo di Beirut», afferma dai microfoni della radio militare Shimon Peres. Poco prima di questa ottimistica previsione, al segretario di Stato americano Warren Christopher era stata notificata la disponibilità dei governi di Siria e Libano ad adottarsi per bloccare la spirale di violenza e per giungere ad una tregua d'armi. Un cessate il fuoco era nei programmi di Peres, condizionato però ad una preventiva intesa - mediata dagli Usa - con Hezbollah. Ma il massacro di Cana si è rivelato per Israele un disastro sia a livello internazionale che per la sua immagine di efficienza militare («Operazione Furore» doveva essere «chirurgica», colpendo i guerriglieri ma risparmiando i civili) ed ora lo Stato ebraico, soprattutto sotto le pressioni statunitensi, si vede costretto ad accettare prima una tregua e a discutere poi un'intesa. È stato questo, in ultima analisi, il senso dell'incontro avuto ieri sera a Tel Aviv dal premier israeliano e dal suo ministro degli Esteri con l'inviato del Dipartimento di Stato Usa Dennis Ross, giunto in Israele alla vigilia dell'arrivo di Warren Christopher. E sempre oggi, a Damasco, i capi della diplomazia americana, russa, francese e italiana si incontreranno per «esaminare le modalità di un cessate il fuoco immediato in Libano». Da Beirut, è lo stesso Hariri ad aprire uno spiraglio alla speranza: «Un cessate il fuoco - ha affermato il primo ministro libanese - potrebbe essere raggiunto entro 4 o 5 giorni». Valutazione ancora più ottimistica (due giorni) veniva espressa a Tel Aviv dall'infaticabile ministro degli Esteri francese Hervé de Charette. Insomma, la tregua sarebbe solo questione di giorni se non di



Una donna piange sul corpo del marito ucciso dal bombardamento israeliano sul campo Onu di Cana, in Libano

Barrak/Ansa

Peres sott'accusa ci ripensa Speranze di tregua, ma in Libano si spara

«Un cessate il fuoco in Libano è ormai imminente, forse è questione di ore». A dichiararlo è il primo ministro israeliano Shimon Peres. Il massacro di Cana ha scioccato Israele, imponendo, assieme alle pressioni americane, un radicale ripensamento dell'«Operazione Furore». Segnali di distensione giungono anche da Beirut e Damasco. Ma le armi non tacciono ancora. Mentre a Cana si contano ancora le vittime del bombardamento israeliano.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La richiesta di giungere ad una immediata sospensione dei combattimenti è stata illustrata a Peres dalla ministra degli Esteri italiana Susanna Agnelli, presidente di turno dell'Unione Europea, impegnata in una missione diplomatica che la porterà anche a Damasco e Beirut. «Un immediato cessate il fuoco è la priorità assoluta per poter poi arrivare a discussioni che portino alla pace graduale», dice Susanna Agnelli prima di affrontare un lungo colloquio con il suo omologo israeliano Ehud Barak e Shimon Peres. Ma il via libera più atteso è giunto dalla Siria. Nessun impegno formale, ma sono molti i segnali che indicano in queste ore un impegno diretto di Assad per tamponare la crisi israelo-libanese. «Ciò che è accaduto in Libano - dichiara il ministro degli Esteri siriano Faruk al-Sharaa dopo un lungo colloquio

con de Charette - è stata una terribile tragedia che dimostra quanto Israele sia seriamente alla ricerca della guerra, non della pace».

La disponibilità siriana

E sin qui nulla di nuovo. Le parole che contano in questo momento, al-Sharaa le scandisce alla fine del suo discorso: «Noi speriamo, e ci siamo adoperando in tal senso, che un cessate il fuoco sia raggiunto entro le prossime ore, non fra giorni». Mentre le diplomazie sono al lavoro, le armi non tacciono. L'altra notte la Galilea è stata colpita in sette riprese dai razzi degli Hezbollah e da ieri mattina i caccia con la stella di Davide sono tornati a bombardare il sud del Libano, in particolare la zona circostante Tiro e la *Iqim al-Toufah* (la «valle della mela») dove i filo-iraniani hanno le loro basi. Fra gli obietti-

vi colpiti vi sono il ponte sul fiume Awali - centrato dai razzi israeliani per impedire che i rifornimenti di armi raggiungano gli Hezbollah nel Libano meridionale - e l'unità «centrale» elettrica nei pressi dei villaggi Majdel Salm e Zaddiqin, pochi chilometri da Tiro. Ciò che la diplomazia internazionale non potrà cancellare facilmente è il ricordo della carneficina di Cana. Mentre gli aerei da combattimento israeliani continuano a ruggire nel cielo, una leggera pioggia primaverile non è bastata a cancellare l'odore dolciastro di morte che aleggia su ciò che resta della base dell'Unifil insieme al tanto insopportabile delle masserizie andate a fuoco, di carne umana bruciata e di sangue rappreso. Decine di cadaveri giacciono ancora a pezzi in pozzeri di sangue; alcuni sono decapitati. La triste conta dei morti non si è ancora conclusa. «Non riesco a trovare le parole per descrivere quello che sento, dopo aver visto tutto questo», afferma il comandante delle forze Onu in Libano, il generale Stanislaw Wozniak, visibilmente sotto shock dopo aver ispezionato la base della carneficina. «Non si attaccano i civili, non si attaccano le posizioni Onu», ripete. No, non sarà facile dimenticare Cana. Per nessuno.



«Uccideremo Ron Arad» Gli ultra ripariano del pilota israeliano

Nei giorni scorsi è entrato in scena il dramma di Ron Arad, il pilota israeliano abbattuto sul Libano del sud nel 1986, la cui sorte è da allora avvolta nel mistero. Il nome di Ron Arad è vissuto in questi dieci anni in Israele attraverso una incessante campagna di mobilitazione dell'opinione pubblica: le sue foto, la sua storia ricorre di sovente nei mass media israeliani. L'«Organizzazione degli oppressi» ha annunciato di voler giustizia Ron Arad che, secondo l'intelligence israeliana, sarebbe prigioniero in Iran, come risposta al massacro israeliano di Cana. Per rendere più credibile la loro minaccia, gli integralisti hanno annunciato che filmeranno in un video l'esecuzione del pilota israeliano. L'«Organizzazione degli oppressi» si è manifestata pubblicamente per la prima volta il 29 luglio 1994, rivendicando l'attentato contro un'associazione israeliana a Buenos Aires il 18 luglio di quell'anno, causando 96 morti. L'organizzazione di cui si ignora la struttura e le eventuali capacità operative, aveva rivendicato altri due attentati anti ebraici commessi a Londra nello stesso periodo e che avevano provocato una ventina di feriti, oltre il lancio di otto razzi - sul nord della Palestina contro i coloni ebrei -. Il 12 aprile scorso, al secondo giorno dell'«Operazione Furore», gli «oppressi» avevano minacciato di «colpire Tel Aviv» in risposta al raid israeliano. Analoga minaccia è stata avanzata dall'Hamas e dalla Jihad islamica palestinese. Un'altra organizzazione clandestina, quella cosiddetta degli «Oppressi sulla terra» - che quindi sarebbe un'altra distinta formazione integralista - aveva rivendicato il rapimento e l'uccisione di sette ebrei libanesi negli anni Ottanta.

Duro attacco del Vaticano a Israele per l'uccisione dei civili libanesi nel campo Onu Il Papa: «Strage senza scusanti»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Con una dichiarazione molto dura, la Segreteria di Stato vaticana ha espresso ieri, a nome del Papa, una «chiara condanna e viva costernazione» per i tragici fatti che «hanno visto colpiti vicino a Tiro centinaia di profughi, in maggioranza donne e bambini». La S. Sede rileva che «di fronte ad una tale terribile realtà, non vi sono motivi per ammettere operazioni militari che sembrano non tener conto del diritto umanitario e dell'integrità della popolazione civile inerme e non vi sono neppure ragioni politiche o militari che possano giustificare tali drammatiche conseguenze». Purtroppo - ha fatto notare ieri la S. Sede nella sua dichiarazione - nei giorni che sono seguiti, «la spirale di violenza non si è fermata e ogni tentativo di mettervi fine è risultato vano» tanto è vero che «le vittime, soprattutto libanesi, sono aumentate di giorno in giorno e ad esse si sono aggiunte le centinaia di migliaia di persone costrette a lasciare le loro regioni, per fuggire ad una violenza, che non ha risparmiato persone innocenti e importanti strutture civili del Paese». D'altra parte, Papa Wojtyla, ricevendo il 15 scorso il Rabbin capo di



Giovanni Paolo II

Roma, Elio Toaff, nel decimo anniversario della sua storica visita nella Sinagoga, aveva rinnovato le sue preoccupazioni per quanto stava già avvenendo in Libano ed aveva auspicato che da parte di tutti si riconoscesse «il primato dell'amore sull'odio» allo scopo di «elaborare soluzioni soddisfacenti ai problemi incombenti».

Giovanni Paolo II ha ricevuto, ieri mattina, il Patriarca di Gerusalemme

dei Latini, mons Michel Sabbah, giunto in Vaticano per portare informazioni dirette su quanto di grave potrebbe accadere se non si riesce a fermare i massacri in corso e per sollecitare un'azione a vasto raggio della diplomazia vaticana. Ha, inoltre, ricevuto il principe ereditario di Giordania, Hassan Bin Talal, che pure si è fatto interprete delle preoccupazioni del governo giordano.

Non è, infatti, un caso che nella tarda mattinata di ieri è stata diffusa dalla Sala Stampa la presa di posizione della Segreteria di Stato, la quale - si vi si afferma - «si unisce a tutti coloro che chiedono di mettere fine immediatamente a tanta violenza e che si faccia in modo che i terribili fatti come quelli di ieri e dei giorni scorsi non abbiano più a ripetersi».

Vengono, perciò, sollecitate «le parti direttamente in causa» ed invitati «tutti coloro che hanno a cuore la pace e la giustizia e i diritti dei popoli del Medio Oriente ad operare per far prevalere la capacità umana di ricercare soluzioni pacifiche e negoziabili».

Rimpatriate le salme dei 18 turisti greci uccisi al Cairo Atene piange le vittime

NOSTRO SERVIZIO

ATENE. Erano le prime luci della mattina quando, nell'obitorio di Atene, i familiari dei turisti greci uccisi nell'attentato di giovedì scorso davanti all'hotel Europa al Cairo hanno cominciato la dolorosa formalità del riconoscimento delle salme. I resti dei 18 greci trucidati da un commando di quattro terroristi erano stati trasportati all'alba da un C-130 del ministero della Difesa greco alla base militare di Delfina, e da lì trasferiti all'obitorio della capitale. Ci sono state scene strazianti, un dolore immenso, di fronte alle vittime di un atto di violenza insensata che ha sconvolto la Grecia, colpita così duramente.

Un altro aereo militare C-130 ha trasportato ad Atene 10 dei feriti nell'attentato, che sono stati ricoverati in due ospedali. Altri cinque feriti, troppo gravi per essere spostati, sono rimasti al Cairo. Intanto, per tutta la giornata uno speciale «ponte aereo» messo in atto con appa-

recchi greci ed egiziani ha riportato in patria centinaia di turisti. Secondo i calcoli delle agenzie di viaggio, in questi giorni dovevano esserci in Egitto oltre 4.000 greci, per i quali la terra dei faraoni è una meta molto ambita, soprattutto a Natale e a Pasqua.

Ancora sconosciute le ragioni dell'attentato, che non è stato rivendicato da nessuna sigla del terrorismo islamico. La polizia egiziana sta seguendo la pista della «Jamaa islamiyah», l'organizzazione integralista armata in lotta con il regime di Hosni Mubarak, ma sembra dare maggior credito all'ipotesi di un attentato antisraeliano, compiuto per vendetta dopo gli attacchi israeliani nel Libano meridionale. Una telefonata anonima ad un funzionario egiziano ha accreditato quest'ultima ipotesi. Il commando potrebbe aver scambiato i turisti greci per quelli israeliani che si trovavano nell'albergo, sul cui nume-

DALLA PRIMA PAGINA

L'odio acceca

Hezbollah cadono dovunque sull'alta Galilea, e alle bombe di rappresaglia israeliana può capitare la stessa identica cosa.

Le segnalazioni elettroniche che captano presenze terroristiche e vedono un uomo armato non sanno che forse in quella casa c'è anche la culla di un bambino, e la bomba colpisce senza pietà. Perché la guerra non ha pietà, non ha nessun sentimento umano se non l'odio da cui nasce odio e la speranza folle che dopo l'ennesimo massacro finisca. Finisca e si ricominci a dialogare con le spalle sempre più stanche sotto il peso dei propri morti.

Forse devo credere a Peres e al suo volto affranto per l'errore dei suoi ufficiali che hanno colpito il campo dei profughi protetti dai soldati dell'Onu: soldati in lacrime tra decine di cadaveri di vecchi, bambini e donne, con le loro misere esistenze. La esolazione umana supera qualsiasi ragionamento. Non mi intendo di guerre, le ho subite nel peggiore dei modi. Non mi intendo, più di niente ma sono partecipe di tutto perché mi riguarda. Ci riguarda. Tanto più quando sono gli ebrei i massacratori.

Noi da fuori sbagliamo qualsiasi cosa diciamo, siamo fraintesi sia dai nostri correligionari che dagli israeliani che vivono tra i nemici in casa loro. Anche tra noi, ed è giusto e normale che sia così, le voci si dividono su qualsiasi questione dolorosa e delicata che ci tocca. Si è visto proprio in questi giorni a proposito dei contrasti tra il capo «Hafid» Elio Toaff, che con qualche frase discutibile sosteneva la colpevolezza di Priebeke ma voleva che fosse agli arresti domiciliari, data l'età, e non in prigione, e la comunità ebraica romana.

Gli attentati, le rappresaglie sono cose quotidiane in guerra, diranno quelli che considerano il capitano delle Ss Priebeke uno che ha fatto il suo dovere in guerra. Io penso che anche in guerra a volte è più dignitoso morire che uccidere. E meglio non obbedire. Signor Priebeke, non mi pare che abbia maturato questa semplice idea nonostante la sua venerabile età che le sue vittime non hanno potuto raggiungere. E se non c'è ancora arrivato non lo aiuteranno più né il perdono né il risentimento: sta solo alla giustizia militare decidere.

Ma sta anche alla giustizia militare israeliana di accertare la responsabilità e di agire contro gli ufficiali che hanno dato l'ok per questo ultimo massacro. È l'ultimo?

(Edith Bruck)

ro le informazioni sono contraddittorie, da 75 a 25. Ad accreditare questa ipotesi, il fatto che i turisti greci trucidati si preparavano a salire su un pullman appartenente ad una società di trasporti israeliana.

Tutti i giornali governativi, anche quelli che parlano di un nuovo colpo inferto al turismo egiziano - in ripresa, dopo gli anni bui degli attentati firmati dalla Jamaa - finiscono per mettere in relazione la strage di giovedì con i bombardamenti israeliani sul Libano. Il quotidiano del pomeriggio *al-Ahram al-Messalim* ritiene che i terroristi fossero dei professionisti e che l'organizzazione dell'attacco armato «pura» che il commando non ha nulla a che fare con i gruppi del terrorismo interno all'Egitto. Osservatori occidentali sono propensi per una versione di compromesso: il massacro potrebbe essere stato compiuto dalla Jamaa in coordinamento con l'Hezbollah libanese filoiraniano, o con gli integralisti palestinesi di Hamas.